Rosana Liera

DIRE SÌ ALL'AMORE INSIEME AGLI ANGELI

EDIZIONI IL PUNTO D'INCONTRO

Rosana Liera

Dire sì all'Amore insieme agli Angeli

Crea la vita che sogni
con i sette doni angelici

EDIZIONI
IL PUNTO
D'INCONTRO

Indice

Prefazione dell'autrice 9

Introduzione 11

1. Chi sono gli Angeli? 13

2. Quando arrivano gli Angeli 43

3. Vivere insieme agli Angeli ogni giorno 59

4. Se sei un Angelo ti spuntano le Ali 75

5. L'Anima Gemella 83

6. I Sette Doni angelici 93

7. Meditazioni degli Angeli 105

8. Siamo solo Amore 115

L'autrice 117

Capitolo uno

Chi sono gli Angeli?

Il mio Primo Incontro

"Vieni!". Qualcuno mi prese per mano e improvvisamente vidi tanta luce: ero più che felice di venire al mondo.

Ricordo quelle belle faccine sorridenti accanto a me. Crescendo, cominciai a dargli dei nomignoli. Quando ero triste, mi facevano le smorfie, io sorridevo e mi sentivo bene. Erano i miei confidenti e compagni di gioco immaginari. I miei amichetti diventavano grandi insieme a me e anche a loro piaceva andare in bicicletta. Ne facevamo di pedalate insieme! A differenza mia però, loro conoscevano un gioco che a me non riusciva ancora: sapevano volare!

All'età di sei anni volai anch'io, ma era sull'aereo che, insieme a papà, mamma e i miei fratelli, mi conduceva dall'altra parte dell'oceano, nel paese dei miei genitori. Di lì a poco non vidi più i miei angeli e il mio cuore si sentì immensamente afflitto e solo. Guardavo le stelle e pensavo che se ne fossero tornati da dove erano venuti e mi avessero lasciato sola. Solo

più tardi scoprii cos'era successo.

Nei primi tre mesi dal mio arrivo in Italia avevo già fatto conoscenza con i pidocchi, la derisione dei compagni e l'asilo delle suore. Nel campo estivo dove fui trasferita c'erano solo bambini diversamente abili: alcuni non parlavano, altri avevano problemi motori, altri ancora gridavano all'improvviso senza una ragione apparente. Percepivo l'irrequietezza dei loro pensieri e leggevo, nei loro occhi tristi, sentimenti alternanti di amore e di rabbia. In poco tempo diventarono i miei nuovi compagni di gioco.

Tra di loro c'era una bambina dai capelli rossi. Era alta e larga il doppio di me, aveva il corpo di una donna e si comportava come una bambina. Non parlava, ma era capace di trasmettere tutta la gamma dei sentimenti umani semplicemente attraverso i suoi grandi occhi verdi. Era la mia migliore amica. Mi sembrava un enorme batuffolo di cotone caduto dal cielo, tanto era morbida e tenera! Quando la abbracciavo, mi ricordava i miei amici angioletti.

A parte quei brevi sprazzi di dolcezza, mi sentivo spesso triste e abbandonata. Ricordo ancora il silenzio opprimente di quelle interminabili notti, spezzato solo dai lamenti e dalle grida improvvise di bambini agitati. Trascorrevo i giorni nell'angoscia di non sapere per quanto ancora sarei dovuta rimanere lì, in quel luogo tetro, lontano dall'affetto della mia famiglia.

Sei Tu che mi chiami?

Era una bellissima mattina di fine luglio, il mare era calmo e a breve sarebbe arrivato il nostro istruttore di nuoto.

Molto più piccola in statura ed età, sovrastata da un gruppo di sette "giganti" armati di braccioli e ciambelle, me ne stavo tranquilla ad aspettare sul bagnasciuga. Tutti battevano le mani e c'era chi si dimenava eccitato su e giù per la spiaggia per far capire che era contento: si nuotava!

Finalmente iniziammo la nostra prima lezione. Mentre l'istruttore mi insegnava a fare il morto a galla, a pelo d'acqua guardavo i suoi occhi azzurri come il cielo e mi sentivo accolta, protetta dalle sue forti braccia. "Brava, vedi che ci riesci? L'acqua ti dondola e tu fluttui…", e con delicatezza mi lasciò andare.

Respiravo lentamente, mentre l'acqua mi cullava e coccolava. Ero avvolta da una sensazione di profondo amore e socchiusi gli occhi per un attimo, quando sentii due mani afferrarmi il collo. Spalancai gli occhi e vidi la faccia di un bambino che mi stava spingendo giù! Reagii disperatamente nel tentativo di liberarmi da quella presa ma, ormai senza forze, smisi di muovermi e da sott'acqua guardai il cielo. L'istruttore intervenne in tempo e mi salvò.

Fu un'esperienza traumatizzante. Durante tutto quel periodo non riuscii a parlare con i miei angioletti: mi sentivo abbandonata ed ero arrabbiata con loro.

All'inizio dell'anno scolastico ebbi qualche difficoltà relazionale a causa della differenza culturale e linguistica. Gli altri bambini mi emarginavano, dicevano che ero "strana" e i miei familiari non potevano seguirmi nel giusto modo perché completamente assorbiti dal lavoro. "Che fine avete fatto?", domandavo ai miei angeli, ma non udivo alcuna risposta.

Trascorsi la mia adolescenza da ribelle incompresa. L'educazione rigida e autoritaria di mio padre m'impediva, infatti, di esprimermi ed essere pienamente me stessa. Il mio talen-

to artistico era destinato a rimanere ignorato e il mio grande desiderio d'imparare veniva quotidianamente sacrificato alle pressanti esigenze dell'attività di famiglia. Ero furiosa perché pensavo che tutto fosse contro di me. Iniziai a fumare, a bere e a rincasare all'alba. Seguirono le frequenti liti e le fughe da casa. Non riuscivo a vedere nessuna via d'uscita: davanti a me c'erano solo sconforto e desiderio di morte. "Ma l'anima non muore mai!", ripetevo tra me e me, e così me ne andai di casa pensando potessi in qualche modo "risuscitarla".

Cercai con tutte le forze di riprendere in mano la mia vita. Ogni volta che raggiungevo il minimo successo, credevo di non esserne degna e non riuscivo a godermelo. Sul piano delle relazioni sentimentali avevo una scarsa stima in me stessa e questo si traduceva in una costante insoddisfazione e in una sfiducia crescente. Quando m'innamoravo, mi costringevo a mettere da parte me stessa, cambiavo i miei gusti e mi dedicavo completamente all'altro, così da sentirmi amata e accettata. Sono cresciuta con l'idea che ricevere uno schiaffo fosse la svolta normale di una conversazione dove la passione aveva preso il sopravvento. Ero convinta che fosse amore! Quando il mio fidanzato mi maltrattata, pensavo fosse del tutto normale subire e non meritarmi di meglio.

Eppure sentivo che quella non era la vita che desideravo, non era quello che avevo scelto da "lassù". Sapevo dentro di me che la verità era da ricercare in ogni volto e in ogni sorriso che incontravo nei miei viaggi. La saggezza era sulla bocca dello sconosciuto che incontravo sull'autobus per il Cile, negli occhi dei bambini in Eritrea, nella mia compagna di viaggio, nei profughi sul treno per Berlino, nelle ninne nanne dei bambini, e persino nel meschino di turno che voleva approfittarsi di me. Intuivo che la vita era anche in questa gente e nella mia

solitudine, ma questo non bastava a rendermi felice.

Ero consapevole che avrei dovuto un giorno perdonare mio padre e tornare a casa. Non potevo continuare a viaggiare per il mondo con la speranza che nessuno mi trovasse, pensando che bastasse cambiare nome per ricominciare.

La rabbiosa dolcezza con cui si manifestava la mia arte non era più sufficiente a slanciarmi verso l'alto. Mi sentivo intrappolata in una vita che elargiva solo pena, non mi amava, non mi voleva. Che cosa significavano realmente le storie che raccontavo, i miei quadri, i viaggi, le mille peripezie?

Datemi un po' d'Amore

La ricerca dell'amore può essere la cosa più bella al mondo, ma anche la più difficile: dipende se cerchi amore da donare o da prendere. Questo può fare un'enorme differenza.

Attraverso le mie prime esperienze di Yoga e di Reiki, divenni consapevole che avevo bisogno di guarire le mie ferite emotive, esprimere liberamente l'amore e perdonare me stessa e gli altri. Accusavo ingiustamente i miei genitori di avermi strappato dalla mia infanzia in Argentina e mi sentivo derubata di un tesoro prezioso che niente e nessuno poteva restituirmi. Per molto tempo andai alla ricerca di risposte per risolvere quella mia rabbia infantile poi, come brina al sole, tutto si sciolse.

Incontrai il buddismo in Francia a ventisei anni, quando riuscii a entrare alla Scuola Superiore di Film d'Animazione "La Poudrière" di Valence.

Allora mi sembrava di realizzare il grande sogno della mia

vita. Avevo deciso di studiare di nuovo, di dare a me stessa una possibilità per non essere più il brutto anatroccolo, la vittima di una vita infelice. Desideravo vivere, andare verso il nuovo, usare le mie mani per disegnare, la mia voce per cantare contro le ingiustizie del mondo e raccontare la storia dei popoli che tanto amavo.

L'America latina e l'Africa erano sempre nel mio cuore. Gli occhi di quei bambini mi ricordavano tanto quelli languidi e confusi della mia amichetta, la bambina dai capelli rossi. Ero convinta che lottare per una giusta causa desse valore alla mia vita. In fondo, avevo ancora in me un vivido ricordo dell'angoscia di mia madre per il coprifuoco, la sera, nelle strade dell'Argentina. Non potendo più salvare me stessa, cercavo almeno di riscattare il destino degli altri.

Quando incontrai Yoyo, ebbi subito la sensazione di trovarmi di fronte a una sorella dagli "occhi a mandorla". Lei era una tipa "tosta". Dopo aver litigato con il padre, aveva deciso di lasciare il Giappone per trasferirsi a vivere da sola in Francia, ed era riuscita a realizzarsi: in pratica, il mio idolo!

Yoyo m'insegnava a recitare un mantra buddista e mi regalava libri che parlavano di perdono, responsabilità personale e felicità. In quel momento della mia vita mi sembrava di uscire da un guscio che ormai mi stava stretto, e potevo finalmente tirare un sospiro di sollievo.

Mentre lavoravo al mio film d'animazione, pregavo ardentemente, lottando contro la sofferenza interiore che mi attanagliava e non mi dava scampo. Ogni volta che cercavo di entrare in me stessa, scoprivo di avere dei traumi, e l'angoscia che provavo era sempre lì ad aspettarmi. Mi affannavo a recitare per ore il mantra che avevo imparato. Più aprivo il cuore e la mente, più temevo di scoprire la mia verità. Avevo paura di

confrontarmi con i miei fantasmi, preferivo vivere nel mondo di fantasia che creavo con i miei racconti e disegni. Mi rifugiavo nei miei film e nei miei fumetti, le cui storie mi sembravano le uniche degne di essere raccontate e vissute.

Con "Les Chasseurs de Poissons" (I Cacciatori di Pesce), così si chiamava il film che stavo girando, riuscii finalmente a far trionfare la giustizia e l'equità. Davo voce ai popoli e alle realtà di miseria che avevo incontrato durante i miei viaggi. Desideravo toccare il cuore della gente, così da rendere la mia esistenza più sopportabile.

La pace interiore era per me qualcosa di alieno: non ne sapevo ancora nulla, ma la ricercavo ovunque. Ora recitavo un mantra e avevo persone accanto che, per qualche motivo a me ignoto, mi sorridevano e mi amavano per quello che ero. L'arma dell'ironia mi aiutava a trasformare la mia rabbia in qualcosa di divertente.

Anche se tutto ciò stava dando alla mia vita una parvenza di normalità, mi accadevano cose che dall'esterno dovevano sembrare un po' bizzarre. Udivo e vedevo ciò che gli altri non percepivano: di notte i "fantasmi" mi venivano a parlare.

Durante il mio precedente viaggio in Sudamerica, gli spiriti del posto mi avevano guidato e protetto lungo tutto il tragitto. Già al mio arrivo a Mendoza avevo comunicato con lo spirito di mia nonna che si era materializzata di fronte ai miei occhi in carne e ossa. Avevo percorso poi le strade del Cile e del Perù senza alcun timore, scoprendo di notte santuari sepolti nella foresta amazzonica.

Sola con me stessa mi sentivo perfettamente a mio agio. Il mondo dello spirito era qualcosa che mi dava sostegno. Anche nelle decisioni più difficili, sentivo la protezione di qualcosa o qualcuno che era "al comando", incaricato di guidarmi e

difendermi. Potevo affidarmi, poiché una rete di avvenimenti invisibili mi avrebbe alla fine salvata, così come fece il mio "angelo" dagli occhi azzurri dei miei ricordi d'infanzia.

Quel momento traumatico mi aveva dato, infatti, la speranza che in ogni circostanza, all'ultimo momento, qualcosa o qualcuno sarebbe intervenuto per aiutarmi.

Senza saperlo stavo per scoprire un aspetto importante di me stessa che avrebbe inciso significativamente sul mio cammino. Fu proprio a Machu Picchu, prima di recarmi in Francia, che incontrai Milagros.

Se ne stava appoggiata alla ringhiera della terrazza e ammirava il paesaggio. Mi affacciai anch'io; lei si girò di scatto verso di me come se avesse visto un fantasma e impallidì. Appena ebbe ritrovato le parole, si presentò: "Mi chiamo Milagros. Sono in viaggio in compagnia del mio fidanzato". Girò lo sguardo nascondendo le lacrime e poi, come per giustificarsi, disse: "Mia sorella è morta da pochi giorni e la mia famiglia ha pensato che mi facesse bene cambiare aria". Cercai di confortarla. Lei allora accennò un piccolo sorriso e aggiunse: "Vienimi a trovare, quando passi per Lima". Le dissi che stavo rientrando in Europa e non sapevo se e quando sarei tornata. Lei mi lasciò comunque il suo numero di telefono: "Ti aspetto!".

Come tante altre volte nella mia vita, quell'avvenimento mi rimase molto impresso. Eravamo entrambe legate da un filo invisibile che non avrebbe tardato a rivelarsi. Le cose mi capitavano così, attraverso incontri e segnali misteriosi. In fondo il mondo mi amava, anche se io non lo sapevo ancora.